



di Calvino



odiava i ramari e i rospi, le capre e gli uccelli: «I segni del futuro mi aspettavo di decifrarli laggiù da quelle vie, da quelle luci notturne che non erano solo le vie e le luci della nostra piccola città appartata, ma la città, uno spiraglio di tutte le città possibili».

Groviglio dell'esistenza

Dunque non la Sanremo dei turisti, dei cantanti, dei giocatori d'azzardo e dei villeggianti inglesi, ma la città come groviglio dell'esistenza. Così se ne andò e non tornò. Neppure volle ripercorre «la strada di San Giovanni», i sentieri del padre e del nonno la cui bara, piuttosto che farla passare davanti alla Madonna della Costa, fu calata da un dirupo.

Proviamo a spingersi fin lassù, lontano dalla città, su quei «sentieri dei nidi di ragno» che fanno della Liguria «una scala», come scriveva lui stes-

so, per cercare una traccia, un lamento, un respiro. Ma nessuna eco restituisce la sua memoria.

Il casolare di campagna è diventato una lottizzazione pluri-familiare. Il mare, nel quale spuntava la sagoma della Corsica nei giorni di dopo tempesta dominati dal mistral, si vede a spicchi: i piloni dell'Autostrada dei Fiori hanno occultato il paesaggio uccidendo le colline di «roccia sferinata, galestro, marna». Hanno fatto di più, molto di più di quello che prevedeva l'autore di «Palomar»: accanto al casolare hanno costruito un edificio bianco e l'hanno perimetrato con le statue dei sette nani, quelle che in Francia stanno liberando nei boschi. In basso un'altra casa è sormontata da un'antenna parabolica.

Inquieto e fragile, il fantasma di Calvino, passando un giorno di qui, ha urlato e si è

fatto vento, per sempre.

Verso San Giovanni, verso il rifugio della collina, verso la luce e gli angeli. C'erano cedri e limoni, aranci e fichi su a San Giovanni.

San Giovanni

Adesso il percorso in verticale è diventato una gimkana tra viottoli divisi dalle strade asfaltate, casupole in lamiera, officine rumorose, scheletri di rottami abbandonati, mura-glioni e cancelli, pali della luce e cartelli che indicano un'improporzionabile zona di protezione ambientale. Persino la brezza del mare è impedita.

La speculazione edilizia lo ha rincorso fin quassù, sfrattandolo dall'ultimo precario presidio che ancora lo legava ai luoghi dell'infanzia: la casa di famiglia, la chiesa di San Giovanni, il battito della zappa, i colpi di schioppo, le sagre dell'aria e le voci dei giocatori di belotta. Il sottofondo di adesso è il costante rumore di auto e camion, imperterriti, continuo, indefesso. Sentieri colmi d'erba conducono al niente.

Neppure il torrente è più raggiungibile. Quanto al versante opposto della valle, beh... è proprio un miraggio. Dal libirinto che degrada verso la città, tra case popolari anni Cinquanta e palazzi cintati, si esce a fatica. Giù verso la Madonna della Costa e strada Trisciare l'ultimo vecchio mulino cade a pezzi e il ponte attiguo presto farà posto ad una costruzione in ferro e cemento.

Addio San Giovanni, la «furia della scure» ha vinto, i fantasmi inquieti governano solo il mistral, non le cose degli uomini: «E non sapevo che stavo anch'io cercando un rapporto, forse più fortunato

di quello di mio padre, un rapporto che sarebbe stata la letteratura a darmi, restituendo significato a tutto, e d'un tratto ogni cosa sarebbe divenuta vera e tangibile e possedibile e perfetta, ogni cosa di quel mondo ormai perduto».

Anche Ombrosa, per quanto immaginaria residenza del Barone Rampante, non esiste più, inutile cercarla. Si possono salire i campi terrazzati, le linee delle serre, i viottoli del sole, volare tra cielo e mare sperando di incontrarla. Ma è una vana impresa, lui lo disse: «Ombrosa non c'è più. Guardando il cielo sgombro mi domando se davvero è esistita».

Di nuovo la furia della scure che ha tagliato gli alberi e affettato il cielo di Riviera. In quel luogo di memoria, punto imprecisato di costa, il Barone Rampante inseguiva la libertà e gli amori sugli alberi. Forse l'ultimo vero Barone Rampante è oggi Giorgio Iò di Seborga che sogna l'indipendenza del suo piccolo borgo, chissà...

La toponomastica calviniana non assegna speranza alcuna ai quattro punti cardinali. I sentieri di Liguria del resto non paiono più condurre in alcun luogo. Dunque per giungere a Ombrosa occorre orientarsi più nella fantasia che non nella geografia. Ma se seguiamo la bussola letteraria di Calvino possiamo tuttavia immaginarla. Ecco la conca delle colline, ecco il golfo, l'aprigo, i declivi. Tutto parte, guarda caso, dalla meridiana che è già una direzione e un'orientamento.

L'opera calviniana è una terra incerta ad un'ora incerta: quella della caccia del padre, quella del bosco selvatico che rappresenta il mondo, dei canneti che schiudono verità, quella dell'attesa di un merlo

o di un segnale di vita o di una rivelazione inaspettata.

Ma è anche l'ora dei silenzi, quella in cui si è più inclini a trasformare l'attimo in nostalgia. Da quella si fugge quando se ne prova orrore e anche fuggire a volte non serve a nulla.

Il Barone Rampante

Il Barone Rampante è appeso a qualche albero in un luogo inventato o vero che ancora esiste al confini dell'orizzonte, nella frontiera che vigila e in quella che non c'è più, nella culla dell'anarchia e della nostalgia.

Andate pure in alto, sopra Sanremo, sopra la Riviera. Sodate e sudate lungo i pendii degli uliveti e dei venti. E chiudete gli occhi. Vedrete un bambino e un anziano. È Tintin Pesante, lo zio di Italo, il fratello di papà Mario, eccentrico e bislacco, sempre pronto ad accompagnare il nipote sulle mulattiere di collina: sognava sugli alberi di un mondo distante e vicino che solo da lassù, sulle fronde, si poteva accarezzare. Lassù sulle cime di Ombrosa...

Più giù, invece, in pieno centro Corso Matteotti ostenta la sua bellezza fatta di festival e di smog. Davanti al teatro Ariston, il tempio della canzone italiana, una volta c'era il Caffè Venezuela, luogo di ritrovo della gioventù, aromi di caffè e di granite, racconti di traversate oceaniche e di ritorni, echi di tango e rumba alla luce di un sole lontano e opposto, ah Sudamerica... un piede qui, un piede là, un altro chissà dove. Adesso al posto del Caffè c'è una banca, sportelli, porte metalliche e vetrine blindate. Ah Sudamerica...

Ai Baroni Rampanti della Sanremo del Duemila - un'associazione culturale che produce la rivista «Caffè Venezuela» - non resta che appiccicare l'orecchio ai muri: udite, udite le voci che non ci sono più, la città che non c'è più, la cultura che sfiorisce. A sconsigliarli c'è l'ultimo amico sanremese di Calvino, l'odontoiatra Gianni Pigati, otto anni di scuola assieme, dall'avviamento al Ginnasio-Liceo Cassini e qualche passo insieme all'Università di Torino: «No, lasciatelo stare, questa città gli stava stretta». Non serve scomodare neppure Eugenio Scalfari, anche lui suo compagno di scuola, per farci capire che, in fondo, è stato giusto così.

Insomma Sanremo e Calvino hanno fatto bene a lasciarsi. E allora, cosa dobbiamo fare, dove dobbiamo andare, quale sentiero dobbiamo prendere per inseguire il Viscante Dimezzato? Dobbiamo davvero cercarlo? Non è lui che sconsiglia ogni passo?

Santiago

È lo stesso Calvino a darci, per una volta, un'indicazione geografica giusta. Lui, in montagna, dai partigiani si faceva chiamare «Santiago», il compagno Santiago. Santiago de Las Vegas, ecco dove potrebbe essersi rifugiato... Una casa dipinta di giallo e di azzurro di una cittadina cubana a pochi chilometri dall'Avana: «Qui nacque Italo Calvino il 15 ottobre 1923» c'è scritto nella targa.

Bisognava ricordarsi prima della sua autobiografia: «Sono nato sotto un cielo in cui il Sole raggiante e il cupo Saturno erano ospiti dell'armoniosa Bilancia».

L'anziana donna che passa davanti all'edificio è Caridad Toca, ha 90 anni, abita a pochi passi da qui ed è stata la sua balia: «Era un bambino bello, molto affettuoso, stava quasi sempre con me perché i genitori lavorano tutto il giorno. Poi è diventato famoso. E anch'io, si può dire, grazie a lui». Caridad lascia la porta aperta ogni notte e un lume acceso sotto la statua della Madonna. Con chi parli sino a tarda ora non si sa. Vaneggia? No, è sava e giudiziosa. C'è un alito di vento che irrompe nella viuzza, quasi alla stessa ora, e spalanca la porta di Caridad. Quello che hanno da dirsi Caridad e il vento, Dio solo lo sa...